



▲ CORTINA D'AMPEZZO

A27 VENETO. Una scrittrice.

● PONTE NELLE ALPI

Mai senza il *mistero*

A27 VENETO. Una scrittrice.

Ogni tornante era come un'ansa dello stomaco. Una curva al di là della quale c'era un nuovo scenario. Una curva che, se guardavi in basso, ti si stringeva l'anima. Una curva che era esattamente come la pagina del libro che non vedi l'ora di finire per voltarla e iniziarne una nuova.

Al passo Falzarego mancava ormai poco. L'estate era finita, i turisti erano andati finalmente via e la neve non era ancora caduta. Un ottobre limpido, non più caldo, con la minestra di funghi e le castagne arrosto già nei menu delle locande.





Donné d'aventure / 1994

Doveva consegnare le bozze del libro per metà dicembre. Chissà perché con tanto anticipo rispetto alla presentazione ufficiale, fissata per fine marzo alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna. Ma l'editore voleva così e il contratto parlava chiaro. Certo, se fosse stato per il 10 gennaio avrebbe lavorato all'ultima revisione durante le vacanze di Natale ma niente da fare, era stato irremovibile.

Nei giorni precedenti era stata a Cortina, dove aveva trovato molti volumi — soprattutto quelli di Karl Felix Wolff — dedicati alla storia che voleva raccontare: la fine del regno della regina di Fanes e la speranza, che ancora oggi qualcuno coltiva, che Dolasilla torni un giorno, sostenuta dal suo popolo e dalle marmotte alleate.

La scrittrice era entrata nel mondo della letteratura per ragazzi quasi per caso. Insegnava Lettere in una scuola media

veneziana, ma fin da giovane era stata attratta dalle favole, dai misteri, dalle saghe fantastiche. Tolkien, certo, ma non solo: *Le cronache di Narnia* di C. S. Lewis, *La storia infinita* di Michael Ende, *Il ciclo di Shannara* di Terry Brooks e naturalmente J. K. Rowling con il suo maghetto *Harry Potter*. Fino a George R. R. Martin con *Le cronache del ghiaccio e del fuoco*.

Da veneziana, però, il suo primo vero viaggio nel fantastico era stato grazie a Hugo Pratt. Lo considerava quasi un concittadino che, dai vent'anni in poi, l'aveva presa per mano e condotta tra i misteri e i vagabondaggi onirici de *Le Celtiche*, di *Favola di Venezia*, di *Mū* e de *Le Elvetiche*.

Il caso volle che, qualche anno prima, diede vita con la sua classe a un laboratorio di scrittura incentrato sul mistero e sugli abitanti del bosco: piante, animali e folletti.

Decise di raccogliere i lavori degli studenti, li ordinò seguendo un filo logico, fece un'attenta operazione di editing, aggiunse qua e là qualche passaggio, scrisse una bella introduzione e trovò un editore affascinato dall'idea.

Il libro si intitolava *Il bosco delle voci*: in una foresta immaginaria, alberi e animali parlavano con i bambini, rivelando segreti dimenticati. I ragazzi imparavano a trasformare paure e desideri in storie, intrecciando le loro voci a quelle degli spiriti del bosco. Il volume — a firma "Seconda B" — era un viaggio collettivo, in cui realtà e fantasia si confondevano "...restituendo la magia di un mondo che insegna a crescere", come recitava la fascetta di copertina.

Fu un successo inatteso: oltre trentamila copie vendute. I diritti d'autore andarono interamente alla scuola e servirono per acquistare attrezzature didattiche e libri, certo. Ma la professoressa capì che dietro quelle curve metaforiche c'era un mondo e, pur non lasciando l'insegnamento, si mise a fare la scrittrice per ragazzi.

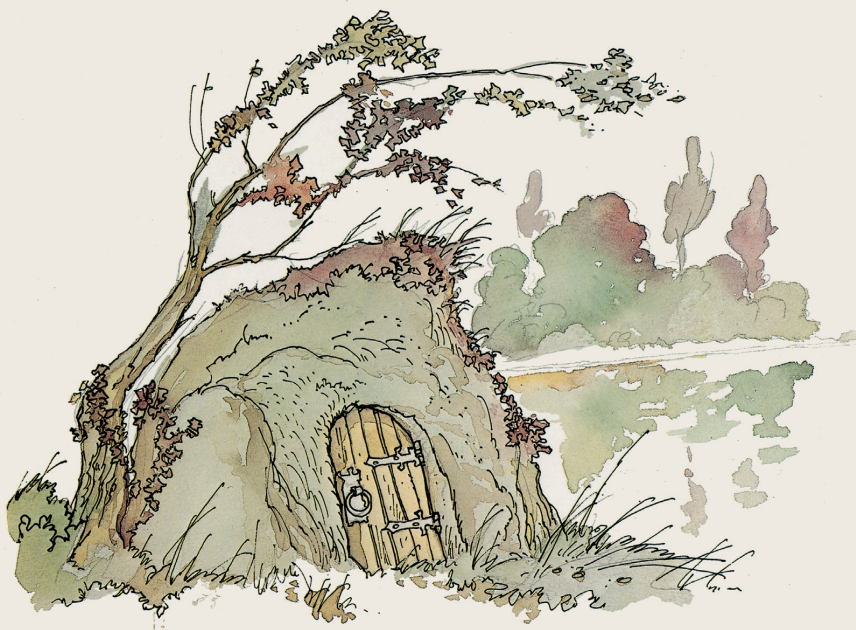
Dunque, il Falzarego.

Le piaceva, per quanto possibile, andare sempre a dare un'occhiata ai luoghi che avrebbe raccontato, così le descrizioni sarebbero state più accurate, più aderenti alle verità storica. Si sentiva quasi più una cronista che non una viaggiatrice della fantasia, e le sembrava più facile unire realtà e immaginazione come se fossero una la naturale conseguenza dell'altra. Forse, in fondo, lo erano davvero.

Al valico, 2117 metri di altezza, parcheggiò davanti ad una locanda ed entrò per bere qualcosa di caldo e riordinare le idee. Non c'era nessuno. Né un cliente, né un cameriere, nessuno alla cassa, nessuno dietro al bancone. Per nulla intimorita, stava per esclamare il fatidico "C'è nessuno?", quando avvertì un profumo di resina alle proprie spalle.

«È venuta quassù a cercare storie?»

Si voltò e vide un uomo che le rivolse un sorriso con qualche dente mancante. Avrà avuto più di ottant'anni, indossava una camicia di flanella a scacchi e pantaloni di velluto.



Le mani, nodose, raccontavano una vita di lavoro nei boschi; eppure le unghie erano curate, così come il taglio dei capelli e della barba.

«Prende qualcosa da bere? Una grappa al mirtillo? La faccio io. Ma ho anche quella alla pera Williams e quella al miele.»

«Meglio un tè, la ringrazio. Ho più freddo di quanto pensassi.»

«Mi presento: sono Pericle. Si sieda lì, ora le porto il tè.»

Il tavolo era proprio davanti alla finestra e si vedeva, maestoso, il Lagazuoi, con i cavi della funivia che sembravano salire fino al cielo. Pericle arrivò poco dopo con la teiera fumante e, senza chiedere il permesso, posò sul tavolo un bicchierino di liquido trasparente per sé. Poi prese una sedia e si sedette accanto alla scrittrice.

«Perché prima mi ha chiesto se ero venuta quassù a cercare storie?»

«Perché ha una faccia curiosa ma non invadente, si muove cercando di scoprire ma non è arrogante. Non sembra una turista, né una del posto. Ma soprattutto perché io sono la persona giusta per raccontarle storie meravigliose.»

«Allora facciamo finta che lei abbia ragione. Che mi dice di Dolasilla?»

Il tè era bollente e forte, la grappa invece spargeva profumo di vinaccia.

Il vecchio sorrise e cominciò a raccontare: parlò delle fate del regno di Fanes, dei folletti che guidavano gli uomini attraverso i passi nascosti, di un re che aveva tradito il proprio popolo e di una regina che aveva consegnato le chiavi del Regno alle marmotte. Disse che sotto quelle rocce dormiva ancora un esercito intero, pronto a risorgere quando il lago scomparso fosse tornato a specchiarsi tra le vette.

«Li sente?» sussurrò. «Di notte, tra i tunnel scavati dai soldati, battono tamburi che nessun uomo ha mai visto. È il richiamo della regina che aspetta il suo ritorno.»

Poi parlò del padre di Dolasilla, il re traditore che vendette il proprio popolo, per la brama di potere mandò la figlia a morire in battaglia e fu infine abbandonato dagli avidi alleati:

114



«Falzarego viene da due parole ladine: *fàlza* e *régo*, cioè falso re. Proprio qui, al valico, venne trasformato in quella roccia che tutti ammiriamo quando saliamo da Cortina verso la Val Badia. Qui sotto, tra l'Armentarola e Pralongià, Dolasilla combatté e fu sconfitta, ormai priva dei suoi poteri e tradita da suo padre. In una di queste grotte gli gnomi, le marmotte, i nani delle miniere e Dolasilla stessa, sono in attesa di rinascere perché la sconfitta della regina tradita fu la sconfitta di un popolo onesto. Una volta all'anno lei e sua sorella Luianta escono allo scoperto sul lago di Braies, a bordo di una barca nera, e aspettano il suono delle fanfare che annunciano la rinascita del regno di Fanes. Le piacerebbe incontrarle?»

Pericle le aveva spalancato una porta segreta. Immaginò la grotta con le iscrizioni misteriose, vide il lago di Braies illuminato dalla luna piena, la barca nera che scivolava silenziosa sull'acqua e i nani sulle rive con il baule colmo di polvere d'argento, vide le canne che spuntavano dall'acqua per forgiare nuove frecce magiche. Ringraziò Pericle. Lui le versò ancora un po' di tè, e lei gli promise una copia autografata del libro. Tornò in albergo a Cortina. L'indomani sarebbe rientrata a Dorsoduro, nella sua casa veneziana. Ma prima l'aspettava un'ulteriore tappa di quel suo misterioso tour: la casa dove Dino Buzzati nacque nel 1906 e dove trascorse molte estati era quasi di strada.

Bastava una breve deviazione dall'ingresso della A27, direzione Belluno, e poi pochi chilometri verso sud. La villa è oggi visitabile su appuntamento, e una nipote dello scrittore ha persino aperto un B&B poco distante. La scrittrice voleva vedere le stanze, la biblioteca, la scrivania. Voleva capire quale panorama si aprisse da quelle finestre che sicuramente avevano ispirato racconti e quadri, perché Buzzati fu anche un pittore di notevole interesse.

Ma, più di tutto, il suo desiderio era capire quali punti in comune poteva avere il mondo descritto ne *Il deserto dei tartari* con quello raccontato più tardi da Hugo Pratt sia ne *Le Etiopiche* che ne *Gli Scorpioni del deserto*. Quelle assonanze avrebbe potuto trovarle studiando a tavolino sui testi ma, come sempre, voleva vedere i luoghi, respirare le atmosfere, annusare i profumi, confrontare i colori della sabbia dei vari deserti.

Da un lato gli uomini di Buzzati, perduti nel nulla africano nell'attesa infinita di un attacco liberatorio; dall'altra i patti d'onore tra soldati e i silenzi dei guerrieri dancali dell'epoca coloniale, che Pratt aveva conosciuto davvero durante la sua giovinezza in Etiopia.

Un altro legame con Pratt stava anche nel fatto che Buzzati, nel 1969, aveva pubblicato *Poema a fumetti*: una rivisitazione in chiave pop del mito di Orfeo ed Euridice, con testi e disegni firmati da lui stesso.





Una via di mezzo tra letteratura e arte, un'opera che sprigionava un erotismo raro per l'epoca e che può essere considerata, di fatto, la prima *graphic novel* italiana. Un giornalista prestatò all'arte e alla narrativa che seppe aprire una strada nuova. Il libro ebbe un successo inatteso e vinse la Targa d'oro del quotidiano *Paese Sera* come miglior fumetto italiano.

Quando morì, il 28 gennaio del 1972, Milano era sotto una bufera di neve. Il suo amico Indro Montanelli scrisse sul *Corriere della Sera* il necrologio: «Con Buzzati se ne va la voce del silenzio, se ne vanno le fate, le streghe, gli gnomi, i presagi, i fantasmi. Se ne va, dalla vita, il mistero. E cosa ci resta?»

Ed era proprio l'essenza del mistero che la scrittrice cercava di rintracciare tra le stanze di quella villa dove tutto sembrava nascondere, proprio come ne *Le cronache di Narnia*, una porta dentro un armadio per condurre in un mondo a parte.

Con le Dolomiti alle spalle riprese l'A27, scendendo verso Venezia. I viadotti dell'autostrada d'Alemagna si aprivano eleganti tra gole e vallate. Mentre attraversava il Piave, il lago Morto, Fadalto, Restello, Vittorio Veneto e il lago di Santa Croce, ripensava all'ultima battaglia della Grande Guerra, combattuta in quei luoghi. Di solito riusciva appena a sfiorarla con i suoi alunni di terza media, non c'era mai tempo per spingersi fino al Novecento, e così l'ultimo secolo — che per lei restava il più decisivo — veniva quasi dimenticato. Anche per questo aveva iniziato a proporre laboratori di scrittura e percorsi di letteratura contemporanea: un modo per restituire voce a quegli ultimi cento anni che tutti, in un modo o nell'altro, avevano ereditato. Arrivò a Venezia al tramonto. Le luci artificiali erano già accese ma quella naturale non era ancora svanita.

Ombre sui muri, riflessi nei canali, vociare nei sottoporteghi. Da piazzale Roma decise di andare a piedi. Passò per Calle de l'Amor dei Amici, attraversò il Ponte de le Maravegie. In calle dei Marrani ci andò soltanto con la fantasia — perché non esiste — ma forse coincideva con la Calle e Corte dell'Orto, al Ghetto Vecchio. Terminò la sua passeggiata in Corte Botera, che Pratt aveva ribattezzato "Corte Sconta detta Arcana". Un tempo lì si fabbricavano botti, ma nelle tavole di Pratt, sul fondo della piazzetta, compariva una porta chiusa. Seriesci ad attraversarla, finisci in altri posti immaginari. Come nell'armadio di *Narnia*, come in ogni favola.

All'inizio di *Corte sconto detta arcana*, Bocca Dorata dice a Corto Maltese:

«...E poi basta aprire quella porta sul fondo per andartene o ritornare nel tempo, come in una favola.»

«Sarebbe bello vivere una favola», risponde lui.

«Ma tu vivi continuamente nelle favole, solamente non te ne accorgi. Quando un adulto entra nel mondo delle fiabe non riesce più ad uscirne, non lo sapevi?»

Tornò a casa e si mise a scrivere di Dolasilla. Le sembrò di sentire le fanfare che annunciavano la rinascita del regno di Fanes. Pensò a cosa ci resta, nella vita, se il mistero se ne va.

Ma forse era solo la porta, rimasta aperta.

